

# Gaber: qualcuno era comunista perché...

Un Gaber come sempre intimista e sofferto, quello che per quasi un mese ha replicato al Carcano il suo ultimo spettacolo fatto di canzoni (i soliti, immortali cavalli di battaglia) e di rapidi ma incisivi monologhi.



La solitudine è il grande tema esistenziale sul quale lui, solo in scena se si esclude l'orchestra, ha voluto impostare l'impatto col pubblico: solitudine come allucinazione, come mancanza di reali punti di riferimento, solitudine come fuga dal mondo e dalla partecipazione che rappresenta invece la reale vita dell'uomo come animale sociale. Ed ecco riemergere la tematica politica tanto cara a questo artista, dapprima ironicamente lasciata sfuggire nel corso dei monologhi, quindi apertamente affrontata in una lunga casistica di "qualcuno era comunista perché...", forse una ricerca personale, ma senz'altro un invito alla riflessione sui molti motivi tutt'altro che ideologici per cui allora, nel '68, ma non solo, si poteva fare la scelta di essere comunisti, motivi che ancor'oggi, dopo la caduta dei regimi socialisti all'Est, non cessano di esistere nel contesto di malcostume politico e sociale che domina nel nostro paese. Naturalmente tutt'altro che serio è l'approccio del solito Giorgio Gaber, ironico ed autoironico, sempre disposto a sdrammatizzare il peso e la rivelanza di quanto sta dicendo con una smorfia del viso o una battuta di spirito. Caldo e partecipe il pubblico nel teatro, coinvolto e reso attivo dalle grandi capacità e dalla simpatia di quest'uomo, vero artista, in grado per un paio d'ore abbondanti, di risvegliare la coscienza critica di chi assiste al suo spettacolo.

D. Monzini

# Gaber: qualcuno era comunista perché...

Un Gaber come sempre intimista e sofferto quello che per quasi un mese ha replicato al Carcano il suo ultimo spettacolo fatto di canzoni (i soliti, immortali cavalli di battaglia) e di rapidi ma incisivi monologhi.



La solitudine è il grande tema esistenziale sul quale lui, solo in scena se si esclude l'orchestra, ha voluto impostare l'impatto col pubblico: solitudine come allucinazione, come mancanza di reali punti di riferimento, solitudine come fuga dal mondo e dalla partecipazione che rappresenta invece la reale vita dell'uomo come animale sociale. Ed ecco riemergere la tematica politica tanto cara a questo artista, dapprima ironicamente lasciata sfuggire nel corso dei monologhi, quindi apertamente affrontata in una lunga casistica di "qualcuno era comunista perché...", forse una ricerca personale, ma senz'altro un invito alla riflessione sui molti motivi tutt'altro che ideologici per cui allora, nel '68, ma non solo, si poteva fare la scelta di essere comunisti, motivi che ancor'oggi, dopo la caduta dei regimi socialisti all'Est, non cessano di esistere nel contesto di malcostume politico e sociale che domina nel nostro paese. Naturalmente tutt'altro che serio è l'approccio del solito Giorgio Gaber, ironico ed autoironico, sempre disposto a sdrammatizzare il peso e la rivelanza di quanto sta dicendo con una smorfia del viso o una battuta di spirito. Caldo e partecipe il pubblico nel teatro, coinvolto e reso attivo dalle grandi capacità e dalla simpatia di quest'uomo, vero artista, in grado per un paio d'ore abbondanti, di risvegliare la coscienza critica di chi assiste al suo spettacolo.

D. Monzini